Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

8 H 2 1726

Julia Lucrezia
C: d. Angelo
Fra: Donco Lalli
M: Orsoncio Pecaroli
di Fag: 56

Mario Orsini
C. di Gio: Alfonso

AILE

RAMM.

ANI

OTTI

BRAIDENSE

O

V M

1.600.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
872
BRAIDENSE
MILANO

9869

TURIA
LUCREZIA.

DRAMMA

PER MUSICA

Da Rappresentarsi nel Teatro

DI SANT'ANGELO

Nel Carnevale dell' Anno
M.DCCXXVI.

Dedicato à Sua Eccellenza

Il Sig. Conte

DI SCHEMBORN

Consigliere di Stato di S. M. C. C.
e Vicecancelliero del S. R. I.

IN VENEZIA, M.DCCXXVI.
Appresso Marino Rossetti in Merceria
all' Insegna della Pace.
Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

Eccellenza.

AVendo io goduto la Fortuna d'esser stato tra il numero

de ſervitori attuali di quell' anima così grande dell' A.Reverendiſſima del Prencipe, e Veſcovo d'Erbipoli, che fù così degno ſuo Frattello di glorioſa memoria, e riſerbando indelebile un tal carattere nell'animo mio, vado ricercando le congiunture di farne ancor viva la comparſa nel Mondo. Per qual via poſſo adunque tal deſiderio adempire ſe non per queſta di dedicare à voſtra Eccellenza la preſente mia Opera. A Voſtra Eccellenza io dico che per eſſere un Gran Prencipe baſta il dire, che ſia di quella così famoſa, antica, e rinomata Proſapia de Conti di Schèmborn; la quale è l' Aſtro più Luminoſo, che con ſuoi riſplendenti raggi non ſolo la Germania, ma il Mondo tutto ravviva. Io ben vor-

vorrei di queſta annumerar tutti i preggi, ma come ſuperfluo, e à tutti noti, ne tralaſcio il racconto; baſtando ſolo di fiſſar l'occhio nella perſona di V.E. per vederne epilogata la ſerie. Poiche mirando in V. E. la ſaviezza della mente, la gentilezza del tratto, la clemenza dell'animo, il vero diſcernimento delle ſcienze, la protezione de' ſcienziati, e la magnanimità del Real coſtume, quaſi in lucido ſpecchio ciaſchedun ben raviſa, nelle preſenti l'antiche glorie ſue. A V. E. dunque, perſonaggio sì venerato, e diſtinto, col ſolo merito della mia Diviſa mi preſento, perche ſi degni per mezzo di queſto picciolo, oſſequioſo tributo rinovarmi nell' eſercizio di ſuo umiliſſimo ſervitore, ſe non per al-

tro, almeno per ravvivare la memoria dell' A. Reverendiſſima ſuo Fratello defonto, di cui sì bella, immortalmente in me ne ſerbo l' immagine; & alla ſua clementiſſima Protezzione raccomandandomi, proſtrato dinanzi alla ſua Grandezza con profondiſſimo inchino reſto

Di V.E.

Venezia li 26. Decembre 1725.

Umiliſs. Devot. Oblig. Servitore
Domenico Lalli.

ARGOMENTO
Dell'Antefatto.

TUria Lucrezia nobiliſſima Romana, fù moglie di Quinto Lucrezio, uno delli Proſcritti dalla crudeltà de Triumviri Marc' Antonio, Lepido, ed Ottavio. Or queſta mentre che gli altri profughi, e raminghi s' erano involati al loro periglio, ella ſola naſcoſto ſerbava l'amato ſuo ſpoſo nelle proprie ſtanze; e per occultarne maggiormente il ſoſpetto, andava lagrimando per le piazze, e per li Tempij la ſua lontananza; e dando ſuppliche a' Triumviri per il di lui perdono, ne faceva iſtanza a' loro congiunti, perche s'interponeſſero ad intercederlo; così con queſte artificioſe maniere, ingannò l'altrui ſe-

verità, e conservò il Consorte. Così Valerio Massimo lib. VI. cap. 7.

Si finge

Che un figlio di Lepido fosse innamorato di Turia, se bene promesso sposo ad una sorella di Q. Lucrezio, e che facesse varij tentativi per indurla a' suoi lascivi amori; e ch' ella nobilmente gli resistesse.

IL LOCO

E' il Palazzo Senatorio di Roma dov' era corrispondente l'abitazione di Quinto Lucrezio.

L'AZZIONE

E' la Finzione di Turia Lucrezia per salvare il Marito dal furore de' Triumviri, senza che vada da lei lontano.

IL TEMPO

E' quel giorno, in cui Lepido dà ordine che si facciano diligenze per le case de Proscritti, per vedere se alcuno ve ne fosse nascosto; come ancora quello in cui si soleva sacrificare à Giove.

INTERLOCUTORI.

TURIA LUCREZIA nobile Romana, Sposa fedele di Quinto Lucrezio prosscritto.

La Sig. Costanza Posterla virtuosa di S. A. S. il Sig. Prencipe Langravio d'Armenstat.

FAUSTA Sorella di Quinto Lucrezio, destinata Moglie di Domizio figlio di Lepido, ma da quello disprezzata per amor di Turia.

La Sig. Elisabetta Moro.

QUINTO LUCREZIO Proscritto, Sposo fedele di Turia.

Il Sig. Innocenzio Baldini di Firenze.

LEPIDO uno de Triumviri uomo crudelissimo.

Il Sig. Michele Salvatici di Modona.

DOMIZIO suo figlio amante lascivo di Turia, ma promesso sposo di Fausta.

Il Sig. Luca Mingoni, virtuoso del Serenissimo Prencipe Francesco, ereditario di Modona.

CLODIO Capitano delle Guardie de Triumviri.

Il Sig. Giacomo Vitali di Forlì.

Mutazioni di Scene.

ATTO PRIMO.

STANZA remota dell'appartamento di Turia, con due porte racchiuse praticabili, una delle quali conduce à secreta sotterranea.

LOCO MAGNIFICO dove si riducono li Triumviri.

LOGGIE con deliziose vedute.

ATTO SECONDO.

GABINETTO di Turia corrispondente alla stanza della segreta, con porta praticabile.

MAGNIFICA Libraria con Carte Geografiche, e Mappamondi.

ATTO TERZO.

CAMERA di Turia contigua alla stanza della secreta, con porta praticabile.

LOCO SOLITARIO dietro la Villa del Palazzo Senatorio con Grotta ſotterranea.

VESTIBOLO del Tempio di Giove, con Porte chiuſe, le quali poi aprendoſi ſi vede il Tempio, con ſacrificio dinanti alla Statua del medeſimo.

La Muſica è del Signor Antonio Pollaroli.

Le Scene ſono invenzione del Signor Antonio Mauro.

A T-

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Stanza remota dell'appartamento di Turia con due Porte racchiuſe praticabili, una delle quali conduce à ſecreta ſotterranea, che non appare al di fuori.

Turia che apre l'uſcio della ſegreta, e Lucrezio che viene fuora.

Tu. QVi dove ſol ne vede
La mia fede, il tuo amor, deh' ſciogli,
Sicuro il paſſo. (ò ſpoſo,
Lu. Cara;
Preſſo al tuo volto à conſolar ne vengo,
L'aggitato penſier.
Tu. Sì sì cuor mio.
Potrà de Triumviri
L'oſtinato voler, l'empio furore,
Come gli altri proſcritti
Crederti fuggitivo
Per erma Balza, ò per eſtranio lido;
O' pur ramingo per lontan terreno;
Mà non già in Roma, e di tua ſpoſa in ſeno.
Lu. Nò che ſenza fuggir ſotto gli ardori
Della torrida Zona; ò nel gelato
Freddo Polo là dove eterno è il ghiaccio.
Di nulla io temo al caro Bene in braccio.
Tu. Mà oimè... *ſente che l'uſcio è picchiato*
Lu. Qual mai timor?

Tu.

Tu. Dell'uſcio chiuſo
Sento il Cardin che ſtride.
Lu. E chi fia queſto
Diſturbator del mio piacer?
Tu. Domizio
L'importuno ei ſarà.
Luc. Quanto mi reca
Coſtui, gelo nel ſen, ſmanie nel core.
Tu. T'aſcondi; e non temer.
Lu. Fido al tuo amore.
Fà entrare Lucrezio nella Segreta, e và ad aprire l'uſcio.

SCENA II.

Turia, e poi Domizio.

Tu. SUl mio onor tenta invano
Queſto amator nojoſo:
Occupata ſon'io; penſo al mio ſpoſo.
Apre la porta:
Signor . . .
Do. T'udij ſpietata.
Tu. Che udiſti mai ſe ancora
Labro non moſſi!
Do. In vano
Cerchi mentir; ma dimmi.
Come à gara tra lor fan nel tuo volto,
Aſprezza con Beltà?
Tu. Tai ſenſi abborro.
Do. Dunque à freddo Macigno
Porger debb'io ſempre preghiere in vano?
Tu. Sol penſo al ſpoſo mio da me lontano.
Do. Inutile penſier.
Tu. Però ben giuſto.
Do. E' proſcritto.
Tu. Da Roma, e non dal core.

Do.

Do. Vedi; ſprezzato affetto
Speſſo cangiar ſi ſuole in odio eſtremo,
Tu. Io non curo dell'un; l'altro non temo.
Do. Son di Lepido il figlio.
Tu. Di Lucrezio ſon moglie.
Do. Saprò tutto ſdegnoſo
Far proſcriver tè ancor.
Tu. N'andrò allo ſpoſo.
Do. Così ſempre oſtinata
Manterrai nel tuo cuor ferine voglie?
Tu. Ama chiè in libertà, non già chiè moglie.
Do. T'en pentirai.
Tu. Temer non sò; ch'hò un'alma
Che à tue minaccie il ſuo valor rinforza.
Do. Chi niega à i prieghi, cederà a la forza.
In amore, ò quanto giova,
Per far dolce il ſuo piacere,
Uſar forza à un duro core.
Ogni amante il sà per prova,
Che à la Donna è un gran piacere
L'eſſer vinta col rigore. In ec.

SCENA III.

Turia, e poi Q. Lucrezio.

Turia ſerra la Porta donde è uſcito Domizio, ed apre la ſecreta per fare uſcir Lucrezio.

Tu. TImor non hà chi ſerba
Coſtanza, e fedeltà; ritorna, ò ſpoſo,
A' conſolar l'anima amante.
Lu. Quali
Contro il Giovane ardito
Temerarie ſorpreſe

So-

Soſtenne il tuo bel cuor.
Tu. Soliti aſſalti.
Lu. Che mai tentò?
Tu. Promeſſe, ire feroci,
Humiltà di preghiere',
Spavento di minaccie,
E tutte in van.
Lu. Deh' mi diſvela al fine,
Dal tuo penſier pudico,
Che chieſe l'immodeſto?
Tu. Baſta così; più oltre
Non ricercarmi.
Lu. O' Dio;
Dimmel ten priego.
Tu. Immaginar te 'l puoi.
Lu. Mà pur?
Tu. Chieſe il mio amor.
Lu. Chieſe il tuo amore?
Indegno; ò qual mi ſento
Svegliarmi alle vendette.
Tu. De geloſi penſieri
Frena il tumulto; anche abaſtanza il ſai,
Che poſſa la mia fè.
Lu. Dona al mio amore
Queſti ſoſpetti; intanto
Raccomando al tuo zelo
L'aſprezza del mio duol.
Tu. Certo ne vivi.
Lu. Un ſol tuo caro ampleſſo,
Mi toglie ogni martir.
Tu. Pur ch' io ſia teco
M'è dolce anche di morte il fier dolore
Lu. Che bella fedeltà.
Tu. Che fido amore.
Lu. Quì naſcoſo rivolgo le piante,
Cara ſpoſa, ma l' anima amante,

Teco

Teco reſta à goder di tua fè.
Che ſenz'alma ſe vive il mio core,
Sol l'avviva quel dolce tuo amore,
Che sì puro riſerbi per me.
Quì ec.

SCENA IV.

Turia ſola.

PAtrij Numi l'impegno
Del mio amor non tradite; io sò che corro
A' precipizij eſtremi,
Ma lo ſpoſo à me preſſo,
Ah' che troppo m'è caro; anima amante,
Ogni aſtroſo ſentier franca calpeſta;
Che à un diſperato male,
Speſſo men che s'attende,
Sorge il remedio, e ſuperato il rende.
Del mio cor ch'è tutto fede,
E' tiranno lo ſpavento,
E' carnefice il timor.
Mà la ſpeme che non cede,
Dà rinforzo all'ardimento,
Sempre unita con l'amor.
Del ec.

SCE-

SCENA V.

Loco Magnifico dove ſi riducono li Triumviri.

Lepido con ſeguito, e Clodio.

Lep. Già de proſcritti il ſangue
Di vermiglio color l'onde del Tebro
Giuſtamente dipinſe.
L'Avventino, e il Tarpejo
Furon di ſtraggi ſparſi;
E il Campidoglio avezzo
A' Tragedie funeſte,
Pieno è di ſcemi Buſti, e tronche teſte.
Clo. Temer però ſi dee.
Non hà fermo il ſoſtegno
Soglio fondato in sù tal Baſe; Scettro
Che fioriſca inaffiato
Da meſto pianto d'Orfana pupilla,
Mal ſicuro ſi regge.
Lep. Eh' che la tema
D'alme vili è compagna; il ſol rigore
Il comando ſoſtiene; Io de Proſcritti
Che fuggon l'ire mie, vò che ſi cerchi
Ogni Tetto, ogni loco, ove mai puoſſi
Creder che amor di Padre,
Tenerezza di figli,
Fedeltà di Conſorte
Celati gli racchiuda; e il lor deſtino
Se ſcoprir gli potrà, toſto ſvenati
Reſtin ſenza pietade in gembro à quelle
Iſteſſe ſpoſe, e Genitori, e figli,
Il di cui amor rubelle ivi l'aſcoſe
E baſti per ragion; Lepido impoſe.

Clo.

Clo. Signor...
Lep. Non replicar.
Clo. Rifletter dei.... (po,
Lep. Non più s'eſegua il cenno. io non hò d'uo-
Che à dar leggi m' inſegni.
Tù ſei nato al ſervire. io il ſono à i regni.
Clod. Chi di Roma il fren diregge
Sà la legge
Del regnar.
Ma non ſempre col rigore,
Là de ſudditi nel core,
Può il regnante trionfar.

SCENA VI.

Lepido, e Fauſta.

Lep. Chi del Romano Impero (deve.
Regge il poſſente freno, opra qual
Senza temer..
Fau. Signor..
Lep. Fauſta che chiede?
Fau. Giuſtizia, e ancor pietà.
Lep. La prima avrai,
S'è tal; ma l'altra è d' uopo
Pria veder ſe convien. parla.
Fau. Il tuo figlio,
Che ſpoſo mio, per tuo comando eleſſi
Spergiura il patto, ed altro amor l'accende.
La tua Giuſtizia imploro,
Perche il rendi fedel.
Lep. Giuſtizia è queſta,
E ben l'avrai da mè,
Fau. Dunque ſe giuſto,
Ancor pietoſo eſſer lo dei.

Lep.

Lep M' eſponi
L' altra cagion che tal mi vuole.
Fau. E' queſta,
Di Lucrezio il german l'aſpra ſventura,
La lontananza, la miſeria, il noſtro
Pianto....
Lep. Ferma non più. per un Preſcritto,
Anche il chieder pietà faſſi un delitto. *p. Lep.*

SCENA VII.

Fauſta Sola.

MIſero cor diviſo
Tra due penſier, ch' eguali
Ti fan le pene. in uno,
Con fier ſpavento io veggo
In certi riſchi il mio German. nell'altro
Del mancator Domizio
Miro l' infedeltà. donde mi giro,
Sempre d' intorno un gran dolor rimiro.
Da due ſtrali ambo pungenti,
Due ferite hò nel mio core.
Così egual mi dan tormenti,
Che mi fanno un ſol dolore.

SCENA VIII.

Loggie delizioſe che conducono nel Salone Senatorio.

Turia che finge diſperazioni per la lontananza di Lucrezio, con ſupplica in mano per preſentarla al Triumviro, e poi Clodio.

Saſſi movetevi,
Alle mie lagrime,

Se il Ciel sì rigido,
Indura l'anime,
Nell' empietà.
vedendo Clodio che viene da lontano.
Vien gente. all'arti uſate,
Perche ſiano oſſervate.
Chi fia che porgami,
In tal miſeria,
Sì deplorabile,
Qualche pietà.
Clo. Donna à che piangi? quale
Fier deſtin t' addolora?
Tu. E perche piango mi sì chiede ancora?
Fù proſcritto il mio ſpoſo.
Quinto Lucrezio, ò Dio.
Partì miſero, e ſolo.
Fuggitiva, raminga
Sen và la vita mia.
Queſt' anima infelice
Più non gode il ſuo Bene.
Più non vede chi adora.
E' perche piango mi sì chiede ancora?
Clo. Ti compatiſco.
Tur. Ah ſe da Chioſtri eterni,
Ti piovan grazia i Numi.
Queſto foglio dolente
Più di lagrime aſperſo,
Che verſato d' inchioſtro,
A Lepido tu porgi, e per me priega.
Ch' ò Lucrezio richiami;
Ch' ò mi renda il conſorte;
O' che al duol mi ritolga, e à mè dia morte.
Clo. Ecco appunto che ei viene.
Tù la carta gli porgi;
Che non vaglion per tè gli ufficij miei.
Tu. Deh m' aſſiſtan propizii almeno i Dei.

SCENA IX.

Lepido con accompagnamento, e Suddetti.

Lep. CHi è coſtei? *verſo Clodio*
Tu. Una dolente moglie
Tur. ſi fà innanti con la ſupplica in atto ſommeſſo
D'un proſcritto infelice;
Che acciò tu lo richiami
Da la Libia deſerta, ove naſcoſo
Il miſero ſen vive;
La tua pietà con queſto foglio implora.
Le. Vi ſtia l'empio, e vi mora. *ributta la ſupplica*
E ſe te ancora or non proſcrivo, è un dono
Di pietoſa Clemenza.
Se il diſſi già, che di Latin proſcritto,
Sin l'iſteſſa memoria è ancor delitto.
Se impuni andaſſero
Nel mondo i falli,
Sarebbe inutile
Nel trono il Re.
Non vi ſarebbero,
Prenci, e Vaſſalli,
E ſenza premio
N'andria la fè. Se ec. *p. con Cl.*

SECNA X.

Turia, e poi Domizio.

Tu. ARti mie m'aſſiſtete; in miglior guiſa
Finger più non ſi può. ma quì il laſcivo.
All'inganni occhi miei. *finge di piagere*
Do. Bella, à che mai,

D'

D'amaro pianto il vago ciglio inondi?
Tu. Io parto da un tiranno.
Hò meco ogni ſventura.
Do. Che t'avvenne? me'l narra.
Tu. Supplicai un macigno.
Mi piegai à una Fera.
Porſi prieghi ad un'Aſpe.
Do. Chi fù?
Tu. Lepido, ò Dei, quell'inumano.
Cui tentai con preghiere
Di porger queſto foglio, acciò richiami
Dall'anguifera Libia,
L'innocente mio ſpoſo.
Ma ſprezzò con orgoglio,
Le ſuppliche, i ſoſpiri, il pianto, e il foglio.
Do. Porgilo à mè, che forſe
Io l'otterrò.
Tu. Non credo
A' labro mentitor.
Do. Perche?
Tu. D'inganni
Induſtre Fabro egli è.
Do. Mà ſol d'amore.
Tu. Amor che troppo vil, ſpeſſo ti guida
Ad ingiuſto furor.
Do. Deh mi perdona
Se i ſprezzi tuoi mi traſportaro all'ire,
Solo di compiacerti è il mio deſire.
Tu. (Finger conviene.) Dunque
Prendi il ſupplice foglio.
Di tua bella pietade,
Sì sì prova vò far. uſa Signore,
Con Lepido i tuoi prieghi.
Tempra i ſuoi ſdegni. ottieni,
Che Lucrezio richiami,
S'è ver che ſei gentil, s'è ver che m'ami.

Do.

Do. Per si dolce scongiuro,
Si prende la Carta.
Andrei fin negli Abbissi; in tanto ò cara
Già che in mè vuoi pietà, l'istessa anch'io
Vò ritrovare in tè; per or deh' lascia
Che sù tua bianca mano,
Un dolce bacio io lievemente imprima.
Tu. Un bacio! e forse credi
Ch' io l'acconsenta?
Do. Deggio
Senza premio servir?
Tu. Che mai pretendi?
Do. Solo il tuo amor.
Tu. Lascivo.
Gli strappa di mano la supplica, e la lacera calpestandola.
Si ritolga quel foglio,
Lo lacero; il calpesto.
A' costo del mio onore,
Non vò acquistar lo sposo.
Sia lontano; si perda.
Sia infinito il mio duolo.
Siano eterni i miei guai.
Ma la mia purità non manchi mai.
Stabili l'onde in mar,
Prima potrai sperar,
Che nel mio fido cor,
Impuro amor
Per tè.
Potrai pianger, pregar,
Fremere, e sospirar,
Ch'è immobile il mio onor,
Timor
Non hà mia fè. Stabili ec.

SCE-

SCENA XI.

Domizio Solo.

Più che crudel mi sprezza,
Più per lei sento amor. paterna legge.
Di Fausta l' Imeneo. nò che bastanti
Non son, perch' io tralasci
Di seguir Turia; & adorarla. allora.
Ch'è destino l'amare, invan s'oppone
Stimolo di ragion, d' onor lo sprone.
Se sono un' incostante,
Un' infedele amante,
Solo è tua colpa Amor.
Se tù per altro oggetto,
L'alma m' accendi in petto,
E tuo, non mio l' error.
Se sono ec.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Gabinetto di Turia corrispondente alla Stanza della Secreta,

Fausta, e Lucrezio.

Fau. FRanco meco favella,
Ch' ogni adito è racchiuso.
Lu. Alla tua fede
Tutto abbandono il mio timor, che festi?
Fa. Oprai; ma nulla ottenni,
A ciò il Roman, trà più severi, il fiero
Per te avesse pietà.
Lu. Nemico hò il fato.
Fa. Quel sol che à me concesse
Fù di sperar che il figlio suo, qual deve,
Sarà pur sposo mio.
Lu. Avrò una pena
Dimeno al cor.
Fa. Mà, ò Dio.
Qual tù vivrai. così in periglio; e quali
Vivrem noi con tal tema.
Lu. Io ben vorrei,
Voi dal duol, mè dal rischio
Toglier col girne lungi.
Mà di Turia l' amor, la fede, il pianto,
Me'l

Me' l contendon del pari.
Fa. Ah che spaventi
Per tè preveggo. grandi
Son le ricerche. estreme
Le diligenze. al fine,
Sarà d'uopo il fuggir; ma forse allora
Che giovar non ti può.
Lu. Mal ch' è lontano;
Nò non conturbi un ben presente.
Fa. E' vero.
Mà il prevenirlo, spesso,
Fà che si fugga. intanto
Restane ascoso. io vado
Per rinvenir quai cose
S'odon di tè. ahi che l' afflitto core,
Mai non forma un respir senza tremore.
Tremolante più dell' onda
Hò nel sen l' alma per tè.
Tra due venti esposta fronda,
Aggitata tal non è.
Tremolante ec.
parte Fausta serrando l'uscio.

SCENA II.

Lucrezio, e poi Turia.

Lu. CHi 'l crederia! Lucrezio.
Il reo prescritto. il tanto
Ricercato. inseguito. in mezzo à tanti
Persecutori; e presso
Al più crudel de suoi nemici. quasi
Nell' istessa Romana
Senatoria Magion stassene in grembo
Dell' Idol suo... Ma Turia vien pos's'io
verso Turia

Senza timor muovere il piè?
Tu Di nulla
Turia chiude la porta ma traſcura di fermarla.
Devi temer. ogni adito è racchiuſo.
Cautelata ogni viſta.
Non dubitar.
Lu. Fingeſti,
Che in Libia io mi ritrovi?
Tu. Ch'ivi tu ſei gia infinſi.
Lu. Alla pietoſa frode
S diè credenza?
Tu. A miei ſoſpiri. a i prieghi,
A le ſuppliche, a i pianti ognun lo crede-
Lu. O' coſtanza d' amor: Trofeo di fede.
à 2. Dopo tante, e tante pene;
Lu. Idol mio,
Tu. Caro mio Bene,
Lu. Giunga il dì,
Tu. Venga il momento
In cui goda il cor contento,
à 2. E fia pago il noſtro amor.
Lu. Mà tocco è l' uſcio.
Tu. Ah' me perduta. aperto
Traſcurata il laſciai.
Non potendo Lucrezio per la fretta naſcon-derſi nel ſolito loco, ne và in altra ſtanza.
Lu. Se ti confondi
Altrui puoi inſoſpettir.
Tu. Preſto t' aſcondi.

SCE-

SCENA III.

Turia, e poi Domizio.

Turia reſta tutta tremante, e ſmarrita.
Tu. CHi viene o là.
Do. Mia Turia,
Tu. Odi Signore.
Se in util della Patria,
In oſſervanza delle leggi; ò in opra
Di mio dovere hai tù che impormi; allora
T' aſcolterò; ma ſe mai brama ingiuſta,
Di laſcivo deſio,
Quivi ti guida. io non t'aſcolto. a Dio.
và per partire ma Domizio la ferma.
Dom. Ferma, ferma; non merta
D'un Triumviro il figlio
L' incivil tratto (a tanta fretta in vero)
(M' inſoſpettiſco.)
Tur. Affar ch'è premuroſo,
Scuſa, altrove mi vuol.
Do. Molto mi ſembri
Conturbata, e confuſa.
Onde il timor?
Tu. T' inganni. onde poſs' io
Temer?
Do. Nò nò. rimiro,
Ch' hai pallida la guancia,
Hai tremante la voce.
Che fù?
Tu. Nulla Signore.
Do. (A gran ſoſpetto)
(Mi ſi ſveglia il penſiero.)
Turia. dì pur ſenza roſſor. quì occulto
Qualche amator forſe naſcondi?

Tu. Taci.
E' offesa il concepirlo.
Immodestia il pensarlo; ingiuria il dirlo.
Do. Dunque se ciò non è lascia, che osservi
Delle stanze più interne
L'ascosti lochi.
Tu. A me tal scorno?
Do. E pure,
Col negar d'appagarmi,
S' accresce il dubio.
Tu. Accredita l'accusa,
Chi s'induce à scolparsi.
Do. Un reo fugge il confronto.
Domizio s' incamina verso la stanza dove stà Lucrezio, e Turia lo trattiene.
Lascia che veda.
Tu. (Ahi lassa!)
Ferma; ferma; qual' hai
Dominio ne miei tetti?
Do. Quel ch'hò da miei sospetti.
Lasciami entrare,
Tu. Il petto
Pria m'aprirai. (ò disperata sorte.)
Do. Tù pudica? tù onesta?
Paleserò per tutto
Gli amanti chiusi, e proibiti accessi,
Le stanza impure, i domicilij rei.
Tu. Basta che san la mia onestate i Dei.
Do. E sarà forse il vago
Qualche plebeo; voglio vederlo.

SCENA IV.

Clodio, e sudetti.

Tu. (OPportuno quì Clodio.)
Do. (O Importuno or l'amico.)
Clo. Nobil Donna perdona
Se indegno avviso io reco.
Tu. E qual?
Clo. Comanda
De Triumviri il cenno,
Che de Proscritti in ogni loco or fia,
Con esatta ricerca
Ben' osservato, e in queste stanze ancora
Gia vengono i Littori; e te ne apporta
Il mio labro l'annuncio.
Tu. (Ahi che son morta.)
Do. (Hò piacer del suo duolo.)
Tu. Clodio, almen grazia chiedo,
Che s' arrestin soltanto,
Ch' io mi prepari al loro incontro; e questo,
Perche il decoro ostenti
D'una romana Donna.
Clo. Quanto io deggio farò; la tema or smorza.
Posso oprare il pregar, mà non la forza.
Quanto chiede il mio dovere,
Tanto oprar vedrai per tè.
Farti lieta è il mio piacere,
Mà tradir non sò la fè.
Quanto ec.

SCENA V.

Turia, e Domizio.

Do. BEn così ſcopriraſſi.
L'amator che quì celi.
Tu. (Pronto penſier mi dia ſoccorſo.) ò Dio.
Non permetter Domizio,
Queſta offeſa al mio onor; fà che coſtoro
Partin da quì.
Do. Ingrata.
Perche ti giova or mi luſinghi, e prieghi.
Veggan coſtor, ciò che à Domizio nieghi.
Tu. Salva la mia oneſtate
S'egli è ver che tù m'ami,
Deh' non tardar; prometto
Di ſcoprirti l'error, far che tù oſſervi
Ogni loco, ogni ſtanza; eſſer men cruda.
Dar bando al mio rigore.
Do. Che otterò per mercè?
Tu. Quanto tu brami.
Do. E creder ti poſs'io?
Tu. Mentir non poſſo.
Uſami sì pietate
Ne dubitar di mè.
Do. Labra adorate.
Tu. Sù vanne, e mi conſola.
Do. M' amerai?
Tu. T'amerò.
Do. Sarai fedele?
Tu. Finche avrò ſpirto al core.
Do. Volo à ſervirti; hà pur gran forza amore.
parte

SCE-

SCENA VI.

Turia, e poi Lucrezio.

Parte Domizio per licenziare i Littori, e Turia fà naſconder Lucrezio al ſolito loco.

Tu. VAnne, ò caro t'aſcondi.
Lu. E che fia mai?
Paſſa Lucrezio nel ſolito loco.
Tu. Paſſato il mio timor poſcia il ſaprai.
Lu. Quanto mi ſpiace
Quel tuo tormento,
Tanto a me piace
Quel tuo timor!
Se il core amante
Tra lo ſpavento
Più ognor coſtante
Vede il tuo amor. *ſi naſconde*
Tu. Ritorno in vita; o' fortunato inganno.
Ora torni Domizio il mio tiranno.

SCENA VII.

Domizio, e Turia.

Do. ITi già ſon.
Tu. Quanto ti debbo.
Do. Or laſcia,
Che Per compire al tuo giurato impegno,
Vegga l'ignoto amante,
Ch' ivi aſcoſto riſerbi.
Tu. E qual piacere
Poſcia n'avrai. (s'accrediti l'inganno.)
Do. Forſe da tue promeſſe

Retroceder cominci?
Tu. E ancor persisti
In sì audaci richieste?
Do. O' mancatore
Sesso incostante!
Tu. Io sol fedel promisi
Di scoprirti l'error.
Do. Scoprilo or dunque.
Tu. L'errore è quel pensier che indegno serbi
Di creder che quì ascoso,
Serbi impuro amator.
Do. Come? quì ascosto
Non riserbi l'amante?
Dunque d'onde la tema
Ch'entrassero i Littori? onde pregarmi
Esentare il tuo onor da tanta offesa?
Salvar la tua onestate
Da un tal rossor?
Tu. Ciò tutto è ver ch'io dissi;
Perche il veder sol questi
In onorato albergo,
E lo macchia, e l'offende.
Il dissi; & erra assai chi d' altro intende.
Do. Dunque à che mi contendi,
Che le tue stanze osservi,
S'alcun dentro non v'è?
Tu. Perche abborisco
Insolenti pretese.
Do. E' lieve scusa.
Tu. E ancor perche non sei,
Arbitro tù dei domicilii miei.
Do. Non soffrirò più scherni.
L'impudicizie tue,
Più non m'asconderai.
Tu. Il tuo furor delira,
Vanne; L'usci disserra. entra; e rimira.

Domi-

Domizio entra per le stanze di Tutia.

L'accortezza. e la fede
Fecer fronte al gran rischio; or cerchi pure
L'importuno amator; scherno, e rossore
Daran compenso al mio mortal timore.

Ritorna Domizio confuso per non aver ritrovato alcuno.

Osservasti?
Do. Osservai.
Tu. Vedesti ben? che dici!
Do. Vuote le stanze sono,
Ne v'appare altra uscita.
Tu. Non sono à torto offesa?
Do. E perche tanto resistesti?
Tu. Volli
Schernir la tua insolenza.
Beffarmi del tuo ardire.
Or che ti resta più se non partire.
Do. Io ti chieggo perdono.
Tu. Basta sol che mi lasci, e questo avrai.
Altri che tè, da che parti lo sposo
In questo albergo mai
Non parlerò meco, e in tale
Guisa si custodì dalla mia fede,
Che niun mai v'entrò, ne pose il piede.
Do. Riconosco nel mio errore,
Quanto serbi nel tuo cuore,
Per lo sposo, amore, e fè.
Mà pietà se sdegno affrena,
Deh' riguarda la mia pena,
E mi dona al fin mercè.
Riconosco ec.

SCENA VIII.

Turia, e poi Lucrezio.

Turia ſerra la Porta partito ch'è Domizio, e poi richiama Lucrezio.

Tu. Più non m'inganno nò; ſerrato è l'uſcio.
Vieni, vieni ben mio.
Lu. Fù grande il riſchio;
Mà di tua fedeltate
Fù l'induſtria maggiore.
Tu. Di ſtrataggemi è pur gran Fabro Amore.
Lu. Ma al fin queſte cadranno,
Se di Lepido il cenno ancor perſiſte,
Che di mè sì ricerchi.
Tu. Io più di lui
Vigil ſarò per prevenir le vie
Di tua ſalvezza; io là ritorno; dove
Lepido veder poſſa; io molto oprai,
Mà il più non feci ancor; reſtane, ò dolce
Reſpiro del mio cor; frà pochi iſtanti
Teco m'avrai; tù nel mio cor ripoſa,
Com'io vivo nel tuo.
Lu. Cara mia ſpoſa. *s'abbracciano*
Tu. Fedel la pena mia
Nel ſen racchiuderò,
E in guardia vi porrò
La mia coſtanza.
Così farò che ſia,
Naſcoſo il mio timor;
Col finger ch'è un dolor
Di lontananza.
Fedel ec.

SCE-

SCENA IX.

Lucrezio Solo.

PUre alfin ſarà d'uopo
Turia laſciar, dell'iſteſs'aer temo
Che non mi ſcopra, e del roman crudele
Adempita non renda
Col ſangue mio l'avida brama, è grande
Il mio periglio è ver; ma grande aſſai
E più l'amor che del mio Sole in braccio
Stringe di Fè l'indiſſolubil laccio.
Sia pur grande il mio timore,
Sempre è men di quello amore
Che racchiudo entro il mio ſen.
Non hà Morte alcun ſpavento,
Che maggior non ſia il contento,
D'eſſer preſſo al caro Ben. Sia ec.

SCENA X.

Magnifica Libraria del Palazzo Sonatorio, con carte Geografiche, e Mappamondi.

Fauſta, e Domizio.

Do. TE'l diſſi. invan mi prieghi. il Genitore
Può ben farmi tuo Spoſo,
Mà non già amante.
Fa. E dunque à forza, ò crudo
Mio tu ſarai?
Do. Già contradir non l'oſo.
Alma che avvince amor ſotto il ſuo impero,
Cieca camina, e non diſcerne il vero.

Fa. Così parla un sleale;
Ma d'un ingrato agl' occhi,
Che fè calpesta, e non conosce Amore,
Più non serva di gioco il mio dolore.
Non vò più in petto
Affetto,
Prestami il tuo rigore,
Crudo, tiranno Amor.
L' impegno
Del mio sdegno,
Vendetta
Solo aspetta;
Ma pur non posso ancor. Non ec.

SCENA XI,

Domizio, poi Lepido, e poi Turia.

Do. PUr che propizio Amore
Mi scorti in sul confine
Del mio genio novel. Fausta mi sgridi.
Mi rimproveri il Mondo.
Di nulla io curo. Il Padre vien.
Lep. Domizio
Dica con quale ardir fà che i Littori,
Al mio cenno temuto
Non dian l'ubbidienza?
Do. Al tuo comando
Signor già non m' opposi;
Sol ch'è in Libia Lucrezio,
Sopragiunse Turia, e resta in disparte ascoltando ciò che si dice di Lucrezio.
A i Littori affirmai.
Lep. Ciò non dovevi.
Conosci l'ira mia, non irritarla.

Tu.

Tu. (Di Lucrezio si parla.)
Lep. Di Turia nelle stanze
Ogni angolo si cerchi; ella non deve,
Esser sol la distinta,
Da nostra legge. e pure
accorgendosi di Turia.
E quì costei.
Tur. Pietà, Signor, pietade,
Qual reità commise
Il mio Sposo infelice!
Che da la Libia richiamar lo vieti.
Non sprezzò tuoi decreti.
Non declamò in tua offesa.
Non violò Penati.
Non arse Tempj, e non corruppe Rostri.
Lep. Nella Libia s' egli è, stà ben coi Mostri.
Turia si rivolge verso un Mappamondo, dimostrando l' Africa
Tu. ECco invitto Signor, l' Africa è questa
Quì stà la Libia. vedi
Coteste son di Barca
L' arenose campagne.
Di Barbaria quì stan le secche. ò Dio,
Infelice Lucrezio,
Sotto qual Ciel si trova.
Deh richiamal, Signor, pietà ti muova.
Lep. Che vi stia. che vi mora,
Lacerato rimanga,
Da Famelico Mostro, ò perfid' Angue.
Che ne berran le secche arene il sangue.
Quando Roma à i delitti dà pena,
Fà Giustizia, ne sente pietà.
Là nel Ciel, quando Giove è tonante,
Giusto è solo, pietoso non già.
Quando ec.

SCENA XII.

Turia, e Domizio.

Tu. O' di Belve rabbiose, Aspidi atroci
Che nella Libia stanno,
Più assai crudel tiranno
Do. Questo inutil tuo pianto
Bella Turia deh' lascia; e al fine ascolta
If suon de mieì sospiri.
Turia non risponde à Domizio, mà finge d' esser tutta attenta à veder sopra il Mappamondo i lochi dove esser può Lucrezio.
Tu. Lucrezio ove t' aggiri?
Mà chi sà mai s'or ch'io mi sciolgo in pianto
Forse vivo più sei? ahi che già parmi
Che quell' ombra adorata innanti agli occhi
Mi si presenta. io già la veggo. è d'essa.
Eccola. ò fier tormento.
Lepido tu sei quello.
Sì l' uccisore. e tù suo figlio ancora
Mi stai presente! ah nò; fuggi, t' invola
Il Ciel per voi diventi
Un Inferno di pene.
E sia l' Eterea Mole
Tutta Fantasme, e Mostri
Teatro di spaventi agl' occhi vostri.
Mà ò Dio, che questi sdegni inutil sono.
Misera che mai parlo! a chi ragiono!
L' amato sposo,
Quel caro Bene,
Deh' chi mi dice
Dov'è? che fà?
Dove nascoso
Frà l' arse arene,

Quell' infelice
Languendo stà? L'amato ec.

SCENA XIII.

Domizio, e poi Clodio.

Do. MI fà pietà; ma pure
Etna non tanto ardor nel cupo fondo
Strepitoso racchiude
Quant' io nel sen; ma la costanza alfine
Ogni fierezza in cor di Donna atterra.
Chi replica gli assalti, hà vinto in guerra.
Clo. Domizio..,
Do Amico Clodio.
Clo. Il Genitore
Chiede vederti.
Do. Onde il comando.
Clo. Ignoto
M'è il suo voler.
Do. Già intendo.
Fausta con sue querele
Per darmi eterno affanno,
Oggi mi fà d'un Padre un mio tiranno.
Chi vuol colà sul monte
Frenar nascente Fonte;
Alzi pur freno, ò sponda,
L'onda
Vuol libertà.
Tal se nel nostro core,
Dal Genio nasce amore,
In van se la Ragione
S' oppone;
Il frenerà.
Chi ec.

SCENA XIV.

Clodio Solo.

ROma già ſtanca ormai
Di più ſoffrir che la Barbarie imperi,
Congiurata s' accinge
Di Lepido à verſar l' iniquo ſangue.
Io della giuſta impreſa
Miniſtro, e Duce il sì bel colpo, attendo
A ſuo tempo vibrar. De miei più cari
Vendicar l'empia morte; e dare al fine
Alla Patria sì oppreſſa il ſuo ripoſo,
E' Gloria, e non roſſor. tanto hò preſcritto,
Che nome hà di virtude il mio delitto.
Per dar pace à sì gran Regno
Si può far l' illuſtre impreſa,
Senza offeſa
Dell' onor.
Non è colpa, non e ſdegno,
Fellonia
Non è la mia,
Per virtù ſon traditor.
Per ec.

Fine dell' Atto ſecondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camera di Turia contigua alla ſtanza della Secreta.

Turia, e Lucrezio.

Tu. DI nuovo à grave, inevitabil riſchio
Ecco eſpoſto il mio cor.
Lu. Qual mai ſpavento?
Tu. Grande, e vicin. quivi à momenti, ò Dei,
Ne veranno i Littori, eſatte, e pronte
Fian le ricerche. ah sì prevenghi il Fato.
Quì uaſcoſto in tal dì, nò non ti voglio.
L' ultimo de trionfi
Si tolga alle ſventure. eſſer vò certa
Del viver tuo.
Lu. Che penſi?
Tu. In fin che queſti
Adempiſcon la legge; in altra parte
Condurti inoſſervato.
Lu. E come il puoi?
Tu. Tù con ſervile ammanto, io con virile
(Perche feminea gonna)
Non mi diſcopra. Franca
Condurti ove qui preſſo,

Antro cupo s'asconde.

Lu. Al tuo volere
Tutto abbandono il mio; morrò contento
Purche vicino à tè.

Tu. Vadan lontani
Sinistri augurij; al sol coraggio fassi
Compagna la Fortuna; al bel pensiero
Sieguan pronti gli effetti. (do,
Che incontro al fier rigor d'Astro il più cru-
Hò la fè per campione, il cor per scudo.
O' quante pene, ò quante,
Soffre quel Fiume amante,
Per non lasciare il Mar.
Se ben tra sterpi, e sassi,
Piange rompendo i passi,
Pure col piè costante
Nò che no 'l vuol lasciar,
O' ec.

SCENA II.

Lucrezio, e poi Fausta.

Lu. O' Quante care sono (re
L'industrie del mio amor: senza timo-
S'incontri ogni periglio,
Quando necessità porta il consiglio.

Fa. Lucrezio.

Lu. Amata Suora.

Fa. Ogni tardanza
Pronto abbandona, e la servil sembianza
Finger tosto convien.

Lu. Rattomen volo.
Che frà l'orror di tante nubi infeste,
Spero ancor superar Flutti, e Tempeste.
Quando

Quando l'Oceano,
Più ondeggia, e freme,
Nocchier ch'è vigile.
Più ardito è allor.
L'onde che infrangonsi
Nò ch'ei non teme,
Che sempre è intrepido
Nel suo valor.
Quando ec.

SCENA III.

Fausta. e poi Domizio.

Fau. POtenti Dei, deh con pietoso sguardo
In questo dì vi rivolgete al nostro
Infelice Lucrezio, e proteggete
Il viver suo se impietositi or sete.
Mà gente all'uscio! aimè chi fia!
V'accore, e sentendo ch' è Domizio apre.

Do. Domizio.

Fa. Signor . . .

Do. Turia dov'è?

Fa. Grave premura
Chiamolla altrove.

Do. Adio.

Fa. Ferma sleale.

Do. Che dir mi dei?

Fa. Che ingiusto amor t'accieca.
Turia è moglie à Lucrezio, e Fausta è solo
L'impegno di tua fè.

Do. Vani ricordi.
Inutili querele; il maggior mostro
Che affligge i nostri cuori
E' questa fedeltà.

Fa.

Fa. Fiamma lasciva
Troppo del sangue tuo macchia l' onore.
Do. Questo onor mi perdoni,
Dono tutte ad Amor le sue ragioni.
E' il destin delle Viole,
Quando è à lor vicin la Rosa,
Ch' è più vaga, ed è più bella.
Perche man che tesser vuole
Ghirlandetta più odorosa,
Prende questa, e lascia quella.
E' ec.

SCENA IV.

Fausta sola.

QUante sorti di pene
Circondan l'alma mia; l'infido amante.
Del Germano il periglio,
Son pur due strali, onde trafitto il core,
Soffre in due gran ferite un sol dolore.
Salda Pianta dal vento aggitata;
Tù l'immagine sei del mio core.
Se da venti tu sei tormentata,
Tal mè rende l'affetto, e il timore.
Salda ec.

SCE-

SCENA V.

Loco solitario dietro la Villa del Palazzo Senatorio con Grotta sotterranea.

Turia con abiti da uomo, e Lucrezio che la siegue vestito da servo.

Tu. QUivi potrai cuor mio, se ben con pena
Contra il fatal periglio
Ricovrarti per or.
Lu. Rischio non curo,
Purche da te mia sposa,
Non allontani il piè.
Tu. Con alma forte,
L' avversità del fato
Soffrir convien.
Lu. Dall'amor tuo sol prende
Mia fortezza il valor.
Tu. Mà la dimora
Ne può tradir; nel sotterraneo speco
Ritira il passo.
Lu. Io là m'invio; ma pria
Un tuo tenero amplesso,
Rinforzi mia virtù.
Tu. Sì sì t'abbraccio,
Che morta ancor non disciorrò tal laccio.
Lu. Tù sarai la Vite amante,
Che fedel quanto costante,
L'olmo suo lasciar non sà.
Ed io l'Olmo suo adorato
Ben sarò, che innamorato,
Frà suoi nodi ognor ne stà. Tù ec.
Si nasconde nella sotteranea.

SCE.

SCENA VI.

Domizio che riconoſcendo Turia la ſorprende nel punto, che vuol partire.

Domizio da lungi hà inteſo la voce di Turia, & hà veduto gli atti teneri, che faceva con Lucrezio da lui creduto un Servo.

Tu. AImè.
Do. Ferma; ti colſi.
Gli atti amoroſi io vidi, e inteſi ancora
Le tenere parole
Che al vil ſervo eſprimevi.
Donde mai ti traſporta
Il tuo genio plebeo?
Tu. (Ahi che ſon morta.)
Do. Sotto ſpoglie mentite; e quì naſcoſa
In remoto receſſo,
Sola col tuo amator! qual mai diſcolpa
Tentar potrai! ſprezzar Domizio; e poi
Ad alma vil donarti in braccio?
Tu. (Tutto)
(Sì riſvegli il coraggio.) indegno labro,
Le beſtemmie raffrena.
Do. E che dirai?
Tu. Che viril veſte io cingo,
E quì col ſervo io venni,
Perche fedel mi ſiegua, orche riſolſi
(Per fuggir tua perfidia) irne raminga
A ritrovar lo Spoſo.
Do. Inventa pure
Ricercate diſeſe; or dal mio ſdegno
Scampo non troverai.
Tu. Il minor mal ch'io tema è il tuo furore.

Do.

Do. Dunque già ch'è così, temi il mio amore.
Sù via vientene meco.
Tu. Laſciami . . .
Do. In van lo ſperi.
Tu. Indietro; à queſto ferro, ancorche Donna
ſnuda il brando.
Non avezza à trattarlo, io la difeſa
Del mio onor raccomando. Il tuo diſnuda.
Vieni meco al cimento; e ſe lo puoi
Di me trionfa.
Do. E qual roſſor mi chiedi?
Tu. Vil che tu ſei; naſcondi;
Il tuo baſſo timor.
Do. Rider mi fanno
Gli affronti tuoi.
Tu. Codardo.
Perfido; iniquo il veggio
Che per fregio al tuo fianco,
Sol ti pende l'Acciaro.
Do. Altre armi io teco
Per vincerti uſerò.
Tu. Non più dimore.
Difenditi, o t'uccido.
Do. Or già che il vuoi
T'appagherò. *ſnuda anco lui la ſpada.*
Tu. Sù vieni. *ſi battono*
Do. Cedi.
Tu. Non lo ſperar.
Do. Reſiſti in vano. *gli toglie il brando*
Vinta già ſei.
Tu. Perfide ſtelle, ò Dio!
Do. Or ſei mia preda; Io vincitor nemico
Pietà non uſerò.
Tu. Soccorſo; aita.
L'impuro foco ammorza.
Do. Se non cedi all'amor, cedi alla forza.

Ma

Ma ne vien Clodio all'importune ſtrida
Tempo non mancherà.
Tu. Quì il Ciel lo guida.
Domizio vedendo venir Clodio, torna la ſpada à Turia, e parte per non eſſer colto.

SCENA VII.

Clodio, e Turia.

Clo. AL feminil clamor...
Tu. Clodio...
Clo. Quì Turia?
E in ammanto viril?
Tu. Quivi guidommi
In mentite ſembianze il ſol deſio,
D'abbandonar la cara Patria, e girne
A riveder del mio Lucrezio il volto.
Mà Domizio il laſcivo
Tiranno al par dell'empio Padre, ei giunſe
M'inſultò sù l'onor; gridai ſoccorſo;
Tù pietoſo accorreſti, e mi ſerbaſti
Illeſa al mio candor.
Clo. L'odio di Roma,
Di Lepido è l'immago,
Di Domizio è l'ardir; ma il fine ormai
Alla barbarie hà già preſiſſo il Cielo.
E tù di sì grand'opra,
(Che ridarti ſol può lo ſpoſo in braccio)
Anche à parte eſſer dei.
Tu. Come? in qual guiſa?
Clo. Già congiurato hà Roma
Contro il Moſtro crudel; dell'alta impreſa
Capo, e Duce ſon io. Le ſtanze tue
Servan d'aſcoſto nido

A'

A' congiurati Eroi; vigil cuſtode
Di lor ſarai, finche opportun non giunga
Il bramato momento.
Tu. Illuſtre, ò quanto
E' il pietoſo penſier; fedel compagna
Teco m'avrai; ma l'eſeguir l'impegno
Opra ſia di mia mano; in queſto braccio
Fia più ſicuro il colpo.
Clo. E come; e quando
Debil Donna...
Tu. Ben queſta
Sotto le ſpoglie iſteſſe ov'or s'aſconde
Far ſaprà ciò che il mondo
Forſe non crederà.
Clo. Dunque t'accingi; queſti

Gli dà una picciola nota de Congiurati.

De congiurati i nomi ſon; gli ſerba;
Perche accoglier gli poſſi; allorche il tempo
Maturo fia, io ſarò teco; e cinta
Da fedeli difeſe,
Sicura andrai.
Tu. Vò pria
Che Lepido in tal guiſa
Traſformata mi vegga.
Tù m'introduci; ei creda
Che à Lucrezio men vada; ultimi prieghi,
Io porgerò per lui; laſcia, sì laſcia
Tutto in poter dell'arti mie; ben forſe
Cangiar ſaprò frà poco,
Sol per punir tanto inumano orgoglio,
Il ſuo Lauro in Cipreſſo, in Tomba il Soglio.
Varco un mar di ſcogli pieno
Mà del lido amato in ſeno,
Io guidar ben mi ſaprò.

Vò

Vò che vegga l'inumano,
Qual poter fia in questa mano,
Quando il colpo io vibrerò.
Varco, ec.

SCENA VIII.

Clodio solo.

CHi serve à giusta impresa
Serve alla Gloria; allorche al comun bene
Giova una colpa; sempre
Si fà illustre il delitto.
Già di quel busto esangue
Liete berran le nostre arene il sangue.
Per guarir da febre ardente
Corpo misero, e non sano,
Spesso suol medica mano,
Da sue vene illanguidite,
L'umor putrido versar.
Tal se Roma ch'è languente
Per nutrir sì perfid'Angue,
Col versar quest'empio sangue,
Del suo mal può risanar.
Per, &c.

SCENA IX.

Vestibolo del Tempio di Giove con le Porte del sudetto Tempio racchiuse.

Lepido solo con accompagnamento di Soldati in lontano.

Lep. IN questo all'alto Nume
Sacro Edificio, apena
Orma giungo à stampar; che non sò quale
Incognito terror mai non inteso
Sento nel sen; donde provenga; ancora
Scerner non sò; di tante stragi ond'io
Tinsi il patrio terren, par che risenta
Pentimento, e timor sì ignoto, e strano,
Che par che più il mio cor non sia romano.
Palpita nel mio petto
Tutto dubioso il cor.
Parmi che sia sospetto,
Ma non l'intendo ancor.
Palpita, ec.

Clo. Signor . . . .
Lep. Che rechi?
Clo. Quivi
Giovin roman richiede
Di teco favellar.
Lep. Ne venga: intanto
Al Gran Nume nel Tempio
Si preparin le pompe.
Clo. Il cenno adempio. *parte.*
Lep. O se mai di chi regge
Qual'è il cor n'apparisse; à quante acerbe,
Penose cure esposto

Si vedrebbe ad ognor. Senza il rigore
Impero mai ſtabil non è; ma queſto
Neceſſario conſiglio,
Speſſo in chi l'uſa è di mortal periglio.

SCENA X.

Turia in abito da Uomo, e ſudetto.

Tu. DEl Triumviro il sì temuto aſpetto
Con umil ciglio adoro.
Lep. Onde ſei moſſo
Del carattere eccelſo
A tributare i rai?
Tu. Pria niun quì m'aſcolti, e lo ſaprai.
Lep. Olà s'apparti ognun. Chi ſei? che chiedi?
Tu. Non mi conoſci?
Lep. Affatto,
Non m'è ignoto il ſembiante;
Ma qual ſia no 'l ravviſo.
Tu. Io Turia ſono.
Lep. Tù di Lucrezio la conſorte?
Tu. Io quella.
Lep. Come in ſpoglia virile?
Tu. Perch'io ne venga
Inoſſervata à favellarti.
Lep. E quale
Premura il vuol?
Tu. Grande è Signor.
Lep. La ſvela.
Tu. La ſvelerò; ma pria
Due coſe giurar dei.
Lep. Quai ſon?
Tu. La prima
Di non ſcoprirmi.

Lep.

Lep. E l'altra?
Tu. Di ridarmi il mio ſpoſo.
Lep. Onde l'impegno?
Tu. Del viver tuo.
Lep. Del viver mio!
Tu. Sì queſto
Vengo à porgerti in dono, e in cambio aver-
Quel di Lucrezio: (ne
Lep. Certo,
Fammi di ciò con chiare prove; & indi
Concederti la grazia io non diſſento.
Tu. Sì. ma prima preceda il giuramento.

GIURAMENTO.

Lep. Giuro dinanzi à queſta
Che quì ſacra s'inalza
Temuta Deità, che mai non fia
Noto, chi à me paleſe
Fè tal congiura; e al tuo proſcritto ſpoſo
Dar vita, e libertà; de l'alto impegno,
Per l'eſatta oſſervanza è queſto il ſegno.
Si pone la mano in petto in ſegno dell'inviolabile giuramento.
Tu. Giache giuraſte; anch'io
La promeſſa atterrò. (Clodio ſi ſalvi.]
Queſto ch'or tù rimiri
Feminil braccio; queſto
Eſſer dovea il feritor miniſtro
Da trapaſſarti il cor; tra congiurati
Io dell'ardua intrapreſa
M'offerſi eſecutrice; a ciò ſalvarti
Foſſe il vanto ſol mio; che s'altri mai
Per tal opra s'offria; forſe che il colpo

Eſſer

Eſſer certo potea: de tuoi nemici
Quivi i nomi vedrai. Serbali; al fine
Gli dà la nota de' nomi de' congiurati.
Mira, ma con ſtupor, che ancor tra noi,
Benche femine imbelli,
Naſcon ſpiriti illuſtri, alme d' Eroi.
Lep. Tua virtù mi riſveglia
Quaſi invidia, e roſſor; più della vita
Se dover ti poteſſi,
Più ti vorrei dover; queſta in me reſti
Per darmi ogni momento
Un' eſemplar del tuo valor; quì meco
Arreſta il piè; ti bramo
Di Giove all'Ara innante,
Per teſtimon di quanto
Or riſolve il mio cor. Se il poſſo, io voglio
Senza più averlo, meritare il Soglio.

SCENA Ultima.

S'aprono le Porte del Tempio, e ſi vede la Statua di Giove con vittime che le ardono a' piedi. Miniſtri, Soldati, Littori, e Popolo, che aſſiſtono al Sacrificio.

Clodio, Fauſta, Domizio, e ſudetti.

Coro. PRezioſi, arabi fumi
Deh ſalite al Re de Numi,
Sì temuta Deità.
Acciò ſempre in Campidoglio
Veda Roma aſſiſa in Soglio,
La Giuſtizia, e la Pietà.
Tu. Quì tributi oggi ogni core
In tuo onore, amore, e fè.

Clo.

Clo. Già chè Giove Altitonante
Sol del Tebroè il ſommo Re.
Lep. Ardan le Vittime.
Do. Gl' incenſi fumino.
Fau. E grati giungano
Dov'ei ne ſtà.
Coro. Prezioſi, arabi fumi
Deh ſalite al Rè de Numi,
Sì temuta Maeſtà.
Lep. Romani, egli è dover, che ſe pietoſo
Vogliam ver noi del Gran Tonãte il ciglio,
Lepido ancor che quivi
Serba di lui l'immago, il primo or ſia
A dimoſtrar pietà. Queſta s'ammiri
Ridonando a' Proſcritti
E vita, e libertà; ne vengan pure
Securi in Roma; baſti
Per lor pena finor girne raminghi,
Da la Patria lontani; or ch'io per trarre
(Quei che ancor viver poſſo ultimi giorni
In tranquillo ripoſo)
Di Triumviro al faticoſo incarco
Rinuncio al grande onor, e queſta ſia
La mia ſola mercè, la Gloria mia.
Clo. [Qual cangiamento è queſto!]
Tu. [Già felice mi fer gl'inganni miei.]
Do. [Speranze del mio amor, già vi perdei.]
Fau. E Domizio Sìgnor?
Lep. Domizio adempia
Al promeſſo Imeneo.
Do. Pronto la deſtra
Il cenno adempirà.
Fa. Felice giorno.
Do. Ciò che ritolſi, al mio dover ritorno.
Coro. Chi ſoggetti
Tien gli affetti,

E Grandezza,
E Regni ei ſprezza,
Quello hà merto di regnar.
Non la Cuna,
O' la Fortuna.
Fà trà noi,
L'inviti Eroi,
Sol Virtù queſti sà far.
Chi, ec.

IL FINE.